

zioni del primo Husserl ed anche fra quelle successive sempre tese a dare valore non puramente empirico nè individualistico al conoscere, e quelle tomistiche, ispirate al realismo aristotelico e fondate sulla considerazione non fenomenologica, ma ontologico-realistica dell'oggetto del conoscere.

Soncini dal canto suo approfondisce la discussione suddetta soprattutto mediante un interessante confronto con la filosofia del linguaggio del presente secolo. Esso è però preceduto da un riesame degli intenti e caratteri principali della fenomenologia: tra i quali ha valore primario l'intento husserliano mai smentito di ricercare e fondare un valore di «verità» ed anzi di scientificità, epistemico, nel conoscere ben al di là della sfera dei fatti o «fenomeni» e degli stessi «atti» conoscitivi. Di qui il costante e deciso rifiuto husserliano di ogni riduzione dei significati ai «segni» linguistici, anche se la valenza «eidetica» dei contenuti significati non è per Husserl di tipo nettamente ontologico-metafisico. Con attenta analisi di testi husserliani, Soncini cerca di determinare l'esatta valenza della intenzionalità husserliana, che in quanto sbocca nella «logica della verità», aspira alla chiarezza di ciò che si offre «in carne ed ossa» (*leibhaft*), espressione che è essa stessa prova di una ricerca di radicamento della verità in qualcosa di ben diverso da pure «idee» o mere rappresentazioni. È del resto, nell'ultimo Husserl, ben noto come tale tendenza non idealistica generi la problematica dell'alterità soggettiva e giunga a dar valore di sostanziale uscita da ogni solipsismo alla percezione (reciproca) nei rapporti umani (tra cui primario è il dialogo) dell'altro io come fondamento del valore pratico-comunicativo, e quindi di verifica collettiva di verità, del linguaggio.

Lo studio di Soncini passa quindi all'esame del rapporto (di differenza) fra la filosofia fenomenologica del linguaggio e altre posizioni sull'argomento presenti entro il pensiero contemporaneo, da Saussure a Wittgenstein attraverso Merleau-Ponty, Lacan, Schaff ed altri ben noti linguisti sino a Ryle, Paci, Preti e al decostruzionismo di Derrida, e ci auguriamo che la vasta ricerca qui abbozzata possa avere ulteriore approfondimento anche in altre direzioni.

GIANCARLO PENATI

VITTORIO POSSENTI, *Il nichilismo teoretico e la «morte della metafisica»*, Armando Editore, Roma 1995. Un volume di pp. 176.

Il merito indiscusso di questo denso studio di Possenti è di proporsi come punto fermo da cui orientare e giudicare la oggi forse anche troppo accanita discussione su ed entro il nichilismo, che rischia di dilatarne la portata, pur nel tentativo di esorcizzarne o evitarne le conseguenze invero molto profonde, ovvero considerandolo spesso una posizione originale e un punto d'arrivo inevitabile del pensiero filosofico e della cultura.

Il punto di vista dell'A. sul nichilismo è fondato su di un apprezzamento — positivo — della metafisica dell'essere, del suo «realismo», ricondotto alla «visualizzazione eidetico-giudicativa dell'essere» (p. 20) che il nichilismo — appunto — nega. Possenti precisa anche che questa «intuizione intellettuale» è quella «raggiunta nel giudizio», e suppone che questo momento di intellesione sia precedente e superiore al suo sviluppo «razionale», dialettico-argomentativo e che lo fondi come «facoltà dell'essere e dei principi».

Possenti individua quindi nel principio kantiano-idealistico del conoscere come «costruzione» razionale — a priori — della conformità fra conoscenza e realtà la radice remota del nichilismo, e quella prossima, sboccante nel totale «antirealismo», in Nietzsche (abbandono del primato dell'intelletto sostituito da quello della volontà) e in Gentile, in quanto afferma la «risoluzione dell'intero processo della realtà nell'atto puro», come «autoctisi dell'Io trascendentale».

Possenti indica perciò (anche in opposizione a Heidegger, che egli valuta come annunciatore ed anche assertore del «nichilismo occidentale») nel ritorno ad una *Seinsphilosophie* fondata su di un «intellettualismo esistenziale», e cogliente la realtà non come oggetto o soggetto, cioè già qualificata gnoseologicamente, ma come atto-*enérgeia* in senso aristotelico, la soluzione antinichilistica decisiva e teoreticamente valida. E in questa stessa posizione ravvisa la possibilità di eliminare quell'opposizione fra verità e libertà che alimenta sul piano generale della cultura postmoderna la polemica e la negazione del «valore» della metafisica», considerata prima nemica della libertà stessa.

Poste così le basi della sua valutazione di «metafisica» e «nichilismo», Possenti ne fa conseguire una serie di valutazioni storico-teoretiche, riguardanti il «nichilismo speculativo» (da lui ravvisato in Nietzsche e Gentile), Heidegger, il pensiero «postmetafisico» in Habermas, l'ermeneutica e infine ulteriori aspetti del nichilismo e suoi esiti culturali.

L'accostamento «speculativo» di Nietzsche a Gentile risulta alquanto singolare poiché, secondo un'opinione abbastanza diffusa fra i loro rispettivi interpreti, la caratteristica formale o «metodica» di Nietzsche è data dal carattere postulatorio del suo pensiero, che corrisponde alla riduzione dell'essenza dell'uomo (e del suo «mondo») a volontà di potenza, e alla soluzione conclusiva fideistica e velleitaria del «Superuomo» che accetta l'immanenza del vivere nel suo dolore per avere da se stesso un'eternità fluente di vita, senza attendere o postulare una trascendenza «platonico-cristiana». E Heidegger stesso giudica Nietzsche ancora metafisico-nichilista e «moderno» a causa di questo carattere del suo pensiero, che «imponè» (e non «riconosce» dominante e in sé non esauribile) la «verità» all'essere). Viceversa, sempre secondo le correnti interpretazioni, l'attualismo di Gentile è considerato una metafisica, anzi la più coerente e assoluta posizione dell'idealismo immanentistico: i cui argomenti non sono postulatori, ma rigorosamente e criticamente teoretici, fondati sulla intrascendibilità dell'atto (puro) di pensiero: il quale atto in quanto fondamento godrebbe poi in Gentile del carattere che Possenti attribuisce all'essere del realismo: il suo darsi immediato in un atto di giudizio: in cui l'atto stesso si riconosce e si identifica come «assoluto». Per tal motivo il pensiero di Gentile fu ritenuto dai neoscolastici italiani (in particolare da Bontadini) conclusione «storicamente» coerente del ciclo di pensiero contemporaneo sino a lui, ripetizione di quello «moderno» concluso da Hegel, in senso più coerente che in Hegel, a causa della maggiore e totale immanenza in tale atto puro di tutta la realtà.

Aggiungiamo, *ad abundantiam*, perché ciò non entra nel discorso di Possenti sul nichilismo, che però anche Bontadini riteneva il pensiero gentiliano solo un ritorno al punto di partenza della vera «teoria» dell'Assoluto, cioè all'Unità dell'Esperienza come totalità dell'immediato (o meglio, come coerente e necessario principio «metodico» del filosofare: non come teoria dell'Assoluto e cioè suo definitivo esplicitarsi, a causa del carattere «diveniente» e cioè escludente l'assolutezza dell'Atto «puro» gentiliano, puramente coscienziale-soggettivo-immanente e quindi «storico»). A nostro avviso la posizione di Gentile, seguendo Bontadini, è «formalismo» teoretico, non nichilismo teoretico, e può «convertirsi» (come è

avvenuto nel «gentiliano» Bontadini) nel luogo criticamente idoneo per la «mediazione» della trascendenza (che non è «data» in quanto tale nel concetto stesso di essere, che dice l'essere il «tutto», ma ancora non dice «come» il tutto sia). Con ciò vien tolto al Principio così «presente» ogni aspetto «empirico», anche intellettuale. E a tal proposito ricordiamo che, sempre secondo Bontadini, l'essere nella sua vera e intrascendibile «trascendentalità», che non è ancora trascendenza, si dà non in una «intuizione intellettuale» (come suo «oggetto») ma in un (e un solo) giudizio insieme di esistenza e di necessità e di fondazione di ogni possibile trascendenza ed esistenza, e logicità: il principio di identità e non contraddizione, detto da Bontadini «di Parmenide».

L'interpretazione che Possenti dà di Heidegger ci trova invece abbastanza consenzienti: Possenti riconosce la «complessità» del pensiero heideggeriano e il suo fondamentale carattere di esperienza spirituale, salvo forse insistere su di una sua non «logicità», che in Heidegger ha valore prevalentemente polemico, nei confronti del *logos* o piuttosto della *ratio* che Possenti stesso dice non primaria rispetto alla reale e prima «intuizione» dell'essere. E ci pare fondata anche l'osservazione che Heidegger sembra tendere (misticamente) a una sintesi unitaria di teoria e prassi tramite la «poiesi» linguistico-espressiva dell'ultima fase del suo pensiero.

Eguale consentiamo circa i rilievi dell'A. mossi al pensiero di Habermas e all'ermeneutica, e circa le conseguenze «culturali» delle tesi postmoderne, che, soprattutto se banalizzate e non valutate come sforzi di riconquista (pur attraverso vie «nuove», o che paiono tali a causa del differente modo di esprimerle) di orizzonti negati dalla modernità filosofica e forse molto... antichi, appaiono acritiche ed avvilenti per gli stessi «valori» umani. E concordiamo anche circa la necessità di approfondimento dell'«esperienza del sé» oltre il consueto, ma non certo esauriente, piano della «comunicazione» socio-culturale e storico-interpretativa; ma anche tramite Heidegger, che pur è giunto a concepire la Parola assoluta come «puro donare»; e se essa è, alla fine, l'Essere, benché mai Heidegger lo espliciti, che mai può donare, se non sé, una Sua partecipazione?

Risulta comunque evidente anche da questo nostro pur limitato impegno valutativo l'interesse che non può non meritare il discorso che Possenti dedica con penetrazione teoretica e dettagliati riferimenti al «nichilismo» postmoderno.

GIANCARLO PENATI

AUTORI VARI, *Identità coerenza contraddizione*, a cura di G. SEVERINO, Il Melangolo, Genova 1996. Un volume di pp. 159.

Come è possibile attraverso gli strumenti del discorso argomentativo pensare la contraddizione senza rimanerne impigliati, come è possibile essere coerenti senza cadere in tautologiche identità? Intorno a questo plesso di nodi teoretici, che attraversano l'intera storia del pensiero occidentale da Parmenide in poi, si è svolto a Genova nel 1993 un Convegno internazionale organizzato dal Dipartimento di Filosofia dell'Università. Questo volume raccoglie — purtroppo con un certo ritardo — le principali relazioni di quel Convegno, tentando di delimitare il vasto ambito tematico disegnato dalle tre parole chiave *identità*, *coerenza* e *contraddizione*. Nei diversi interventi il reticolo concettuale di questi termini chiave